

CENTRO RIEDUCAZIONE MASCHILE



Anonimo
Centro Rieducazione Maschile

© 2026

racconto distopico

in copertina immagine creata da xAI Grok nel marzo 2026

Il maschio è completamente egocentrico,
prigioniero di se stesso, incapace di osmosi con le
cose, d'identificazione con gli altri, di amore, di
amicizia, di affetto, di tenerezza.

Valerie Solanas
Manifesto per l'eliminazione dei maschi
1968

CAPITOLO 1

La redazione di *Notizie Future* non era un ufficio, era un tempio di vetro e acciaio dedicato alla trasparenza totale. Matteo sedeva alla sua scrivania ergonomica, circondato da schermi olografici che proiettavano flussi incessanti di dati sociologici. A quarantacinque anni, non era solo il giornalista più influente del Paese; era la voce dottrinale del Partito dell’Inclusione Totale, il partito che da dieci anni governava senza opposizione reale per il semplice fatto che il partito aveva approvato una legge in base alla quale i movimenti che si presentavano alle elezioni dovevano sottoscrivere la piattaforma di principi che il Partito stesso aveva stilato.

Sotto le dita di Matteo, la tastiera produceva un ticchettio ritmico, quasi ipnotico. Stava limando l’editoriale di fondo per l’edizione straordinaria. Il cursore lampeggiava dopo l’ultima frase: *“La libertà non è un approdo, ma un processo di continua amputazione del superfluo.”*

Matteo rilesse i passaggi chiave della *Riforma 22*, la Legge per l’Emancipazione Affettiva Femminile, di cui era stato il ghostwriter principale per conto del Ministero. Non era solo giurisprudenza; era chirurgia sociale. Aprì il file sorgente della legge, soffermandosi sugli articoli che portavano la sua firma invisibile, quelli che considerava i suoi capolavori concettuali.

L’Articolo 1: La De-costruzione del Nucleo

Matteo ricordava la notte in cui aveva redatto il primo comma. Aveva scritto: *«Il nucleo familiare tradizionale è dichiarato spazio di opacità democratica. Laddove esiste un legame esclusivo, esiste un segreto; laddove esiste un segreto, risiede la germinazione della violenza.»*

Per Matteo, la famiglia era una "scatola nera" che lo Stato doveva aprire. Nel suo articolo di supporto, uscito sei mesi prima, aveva paragonato il matrimonio a una "forma di micro-feudalesimo", dove il consenso era spesso solo una sindrome di Stoccolma culturale.

L'Articolo 4: La Tracciabilità dei Sentimenti

Questo era il punto più controverso, quello che gli aveva garantito l'odio dei conservatori e l'adorazione delle frange più radicali del movimento arcobaleno. Il testo recitava: *«Ogni interazione prolungata tra generi diversi all'interno di un domicilio comune deve essere soggetta a protocolli di validazione esterna. Il silenzio tra le mura domestiche non è privacy, è una potenziale richiesta di aiuto soffocata.»* Matteo aveva difeso questo punto in un celebre talk show, guardando fisso in camera con i suoi occhi chiari e rassicuranti: «Se non hai nulla da nascondere nel tuo modo di amare, perché temi l'occhio della collettività? Solo chi esercita un potere asimmetrico ha paura della luce.»

L'Articolo 9: L'Obbligo di Solitudine Evolutiva

Era la sua tesi più ardita. Matteo teorizzava che l'essere umano non potesse raggiungere la piena autodeterminazione se "contaminato" dalla presenza costante di un altro io. *«L'individuo è l'unica unità di misura della libertà. Il legame è un'interferenza elettromagnetica che distorce il segnale dell'anima. La solitudine non è isolamento, è il raggiungimento della purezza d'intento.»*

Mentre rileggeva, Matteo sentì un calore d'orgoglio diffondersi nel petto. Aveva vinto. La piazza, quella mattina, era gremita di bandiere che fondevano i colori dell'arcobaleno con le bandiere del Partito. Aveva marciato in prima fila, il braccio teso non in un saluto marziale, ma in un gesto di apertura, di accoglienza universale. Aveva parlato di "Amore Liquido", di "Affetti a Geometria Variabile", riscuotendo applausi scroscianti.

Si alzò e si avvicinò alla vetrata della redazione. Sotto di lui, Milano sembrava un organismo perfetto. Vedeva le coppie camminare distanziate, rispettose dello "spazio vitale" che la sua riforma aveva reso obbligatorio nei luoghi pubblici. Niente mani tenute con forza, niente abbracci possessivi. Solo individui.

«Matteo, il Ministro vuole vederti per la firma del protocollo 'Specchio Pulito'.»

Era Clara, la sua compagna, che lavorava al piano di sotto come consulente d'immagine per il Partito. Matteo si voltò e le sorrise. La loro relazione era

considerata il "modello aureo" della nuova era: vivevano insieme, ma avevano conti separati, agende separate e, soprattutto, una costante disposizione alla critica reciproca.

«Arrivo subito, Clara. Hai letto l'ultima bozza sul 'Diritto al Distacco'?»

Clara annuì, ma il suo sguardo rimase indecifrabile, come un monitor spento. «È radicale, Matteo. Molto più di quanto mi aspettassi. Dici che anche l'accudimento dei figli deve essere 'disintermediato' dallo Stato per evitare traumi da proiezione genitoriale.»

«È l'unico modo per farli crescere liberi, Clara. Non sono 'nostri' figli. Sono cittadini del mondo nei confronti dei quali abbiamo la responsabilità di indottrinare secondo i Comandamenti Arcobaleno. L'idea di proprietà sui figli è l'ultima radice del patriarcato che dobbiamo estirpare.»

Matteo prese la sua giacca di lino bio e si diresse verso l'ascensore. Camminava con la sicurezza di chi sa di essere dalla parte giusta della storia. Aveva decostruito il concetto di "casa" trasformandolo in un "rifugio di transito". Aveva trasformato il "matrimonio" in un "contratto di mutuo supporto revocabile ad horas".

Mentre scendeva verso il garage, accese il suo tablet per controllare i feedback sui social. Il suo ultimo post recitava: "Il legame è violenza, la solitudine è libertà". Aveva già ottenuto centinaia di migliaia di condivisioni. Le donne lo chiamavano "Il Liberatore". Gli uomini progressisti lo vedevano come la guida per espiare le colpe millenarie del loro genere.

Salì sulla sua auto elettrica a guida autonoma. Mentre il veicolo scivolava silenzioso tra le strade pulite, Matteo guardò fuori dal finestrino. Vide una donna seduta su una panchina, sola, che guardava il vuoto. Sorrise tra sé. *Ecco la libertà, pensò. Nessun uomo le sta chiedendo a cosa pensa. Nessun uomo sta occupando il suo spazio mentale. È finalmente padrona del suo nulla.*

CAPITOLO 2

Matteo non sapeva, mentre il computer di bordo impostava la rotta verso casa per quella che credeva sarebbe stata una serata di celebrazione, che la macchina burocratica che aveva oliato con tanto zelo aveva appena finito di elaborare i dati della sua stessa vita privata.

L'algoritmo della "Riforma 22", incrociando i suoi scritti sulla "violenza della presenza" con le registrazioni ambientali del suo attico, aveva appena emesso una sentenza automatica. Il paradosso era pronto a chiudersi: il teorico della solitudine obbligatoria stava per essere condannato dalla sua stessa coerenza.

Matteo entrò nel suo appartamento, posò le chiavi sul tavolo di vetro e chiamò: «Clara? Sono a casa. È un gran giorno per la libertà.»

Ma il silenzio che ricevette in risposta non era quello rispettoso che aveva teorizzato nei suoi articoli. Era il silenzio gelido di una trappola che era scattata molto tempo prima, sotto la sua stessa penna.

Il ronzio del drone della polizia fuori dalla finestra fu il primo segnale. Poi, il suono secco del codice digitale che sbloccava la porta blindata. Matteo fece appena in tempo a posare il tablet sulla penisola della cucina quando tre agenti della Guardia dell'Atomizzazione entrarono, i loro stivali che risuonavano pesantemente sul parquet chiaro.

«Matteo Rossi, lei è in stato di fermo per Aggressione Psico-Affettiva-Sessuale Continuata,» annunciò l'ufficiale di testa.

Matteo rimase immobile, un sorriso incredulo e nervoso a increspargli le labbra. «Aggressione? C'è un errore nel database. Io sono il coordinatore della Riforma 22. Ho scritto io il preambolo sulla sicurezza domestica.»

Gli agenti lo ignorarono, bloccandogli i polsi dietro la schiena con manette in polimero trasparente. In quel momento i bambini, Leo e Sara, apparvero nel corridoio, i volti stravolti dal terrore.

«Papà! Perché quegli uomini ti portano via?» urlò Sara, scoppiando in un pianto diretto. Leo, tremando, cercò di afferrare la gamba del padre, ma un agente lo scostò con fermezza. «Non ostacolare l'intervento di bonifica, piccolo cittadino,» disse l'uomo con voce asettica.

Matteo cercò lo sguardo di Clara, convinto che lei avrebbe spiegato tutto, che avrebbe mostrato il suo tesserino di consulente d'immagine del Partito. Ma Clara restava ferma contro la parete, le braccia conserte. Il suo volto era una maschera di ghiaccio, priva di rughe o emozioni.

«Clara, di loro chi sono!» esclamò Matteo mentre lo trascinarono verso l'uscita.

«So chi sei, Matteo,» rispose lei, la voce priva di qualsiasi flessione. «Sei il corpo del reato.»

Il processo per direttissima iniziò tre ore dopo. Matteo fu condotto in una gabbia di plexiglass al centro di un'aula circolare, priva di pubblico fisico ma circondata da telecamere. Era il "Processo Esemplare 01", trasmesso in diretta nazionale su *Rete Trasparenza*.

Sui maxischermi del tribunale, le immagini di Matteo venivano montate in tempo reale con i suoi articoli più famosi. Un conduttore in studio commentava ogni sua espressione facciale per milioni di spettatori.

«Cittadina Clara S.» esordì la Giudice della De-strutturazione, una donna dal volto severo incorniciato da capelli bianchi tagliati a spazzola. «Conferma la denuncia di violenza sessuale-affettiva?»

«Sì,» rispose Clara, apparendo sul video in collegamento protetto. «Ogni rapporto intimo avuto con l'imputato è stato frutto di una negoziazione asimmetrica. Matteo usava il suo prestigio intellettuale per indurmi a un consenso condizionato. La sua stessa presenza in casa era un'occupazione militare dello spazio psichico. Mi faceva sentire necessaria, e il bisogno è la forma più subdola di schiavitù.»

Matteo ascoltava, paralizzato. Le accuse erano costruite usando la sua stessa dialettica. *Consenso condizionato. Asimmetria intellettuale.*

«Mamma, papà piange! Perché gli fanno questo?» la voce registrata dei bambini che piangevano nel salotto di casa fu mandata in onda come prova dell'ambiente tossico creato da Matteo. I piccoli venivano mostrati mentre venivano prelevati dagli Assistenti alla Solitudine per essere portati nei dormitori statali.

Clara guardò la telecamera senza un sussulto. «Giudice, chiedo l'immediata risoluzione del legame civile. Non voglio che il mio nome sia più associato a questo predatore di spazi emotivi.»

«Divorzio concesso per colpa ostativa,» sentenziò la Giudice. «L'individuo Clara S. è da questo momento dichiarata Singola e Libera. Ogni pendenza economica dell'imputato è trasferita al Fondo per l'Emancipazione.»

Matteo abbassò la testa. Sentiva il peso dello sguardo dell'opinione pubblica mondiale su di lui. Ma, incredibilmente, il suo primo pensiero non fu di rabbia. Fu di un'atroce, spaventosa autocritica.

Ho sbagliato qualcosa, pensò mentre la Giudice leggeva la condanna. Clara ha ragione. Se lei si sente vittima, allora io devo aver esercitato un potere che non vedevo. La mia stessa certezza di essere un buon compagno era una prova della mia arroganza patriarcale.

«Matteo R.» dichiarò la Giudice, «lei è condannato a una pena minima di cinque anni da scontare presso il Centro Rieducazione Maschile (CRM). La sua liberazione sarà subordinata alla completa eradicazione dei suoi istinti relazionali e alla dimostrazione di poter vivere in una solitudine assoluta e produttiva accettando la castrazione chirurgica. La pena è estendibile a tempo indeterminato finché la sua psiche presenterà tracce di tossicità affettiva.»

Mentre le guardie lo portavano fuori dall'aula, Matteo guardò per l'ultima volta lo schermo TV dove Clara stava già firmando i moduli per la sua nuova vita da "individuo atomizzato". Nel frattempo i TG titolavano: ANCHE I MIGLIORI CADONO.

Devo capire, si ripeteva Matteo mentre lo caricavano sul furgone blindato diretto al CRM. Devo studiare meglio i miei stessi testi. Se il sistema che ho aiutato a

creare mi ha trovato colpevole, significa che non sono ancora un femminista abbastanza puro. Il carcere sarà la mia purificazione.

Non sapeva che, all'interno delle mura del CRM, la filosofia che aveva predicato con la penna sarebbe diventata il ferro e il fuoco che avrebbero incenerito la sua stessa umanità.

CAPITOLO 3

Il viaggio verso il Centro di Rieducazione Maschile (CRM) durò tre ore. Tre ore di buio assoluto all'interno di un furgone blindato. Matteo, seduto sul sedile di metallo, cercava di mantenere una postura composta. Ripeteva a se stesso, come un mantra laico, i passi del suo saggio sulla "Necessità del Confine". Si diceva che questo era il test supremo: se avesse superato la prova della solitudine forzata, sarebbe tornato nel mondo come l'uomo nuovo, il femminista perfetto, l'essere atomizzato capace di non proiettare alcuna ombra sulle donne.

Quando il portellone si spalancò, non ci fu la luce del giorno, ma il bagliore violento e ronzante di enormi fari allo xeno. L'aria era gelida, satura di un vapore metallico.

«Scendere. Testa bassa. Mani sulla nuca,» latrò una voce amplificata da un megafono.

Matteo inciampò fuori dal veicolo. Si trovava in un immenso cortile di cemento armato, circondato da mura alte dodici metri sormontate da

reticolati elettrificati e sensori di movimento che emettevano un ticchettio costante, simile a quello di un insetto meccanico. C'erano guardie con cani e droni esapodi che scivolavano su binari magnetici lungo il perimetro, puntando laser rossi sui petti dei detenuti.

Vennero condotti in una sala di smistamento. Erano in trenta, tutti uomini tra i venti e i cinquant'anni. Intellettuali, operai, impiegati, accomunati tutti dalla stessa colpa: il "delitto di legame".

«Spogliatevi. Ogni oggetto di proprietà è una catena. Ogni indumento è un guscio di privilegio,» ordinò un sorvegliante dal volto coperto da una maschera di plastica bianca, priva di lineamenti.

Matteo si tolse la giacca di lino che portava ancora le tracce del profumo di casa. Si tolse le scarpe, le calze. Quando rimase nudo, si sentì vulnerabile, ma una parte della sua mente cercava ancora di giustificare la tortura: *«La nudità è la base della trasparenza democratica»*, aveva scritto una volta.

Poi arrivarono i barbieri. Non usavano forbici, ma rasoi elettrici industriali che strappavano più che tagliare. In meno di un minuto, Matteo perse i capelli e la barba. La sua identità estetica, curata per anni per trasmettere autorevolezza e sensibilità, cadde a terra in grumi scuri.

Dopo la rasatura, vennero spruzzati con un liquido decontaminante che bruciava sulla pelle come acido. Non c'era acqua calda, solo un getto gelido che toglieva il fiato.

«Voi non siete qui per essere puniti,» risuonò la voce della Direttrice attraverso gli altoparlanti, una voce calma, quasi meccanica. «Siete qui per essere salvati dal vostro parassitismo affettivo. Siete qui per imparare che l'unico legame ammesso è quello con l'Assoluto Sociale. Da questo momento esistono solo i vostri numeri di matricola. Se pronunciate il vostro vecchio nome, o quello di chiunque altro, verrete sanzionati. La parola è violenza se usata per connettersi.»

A Matteo venne assegnato il numero 842.

Il CRM era organizzato secondo una logica di isolamento collettivo. Ogni prigioniero viveva in una cella di due metri per due, con pareti in vetro opalino. Potevi vedere l'ombra dell'uomo accanto a te, ma non potevi distinguerne i tratti. Era il paradosso del Panopticon portato all'estremo: eri sempre visto, ma sempre solo.

La routine era implacabile: lavoro estenuante unito a indottrinamento forzato. La sveglia suonava alle 4:30 del mattino. Non una campanella, ma una frequenza sonora che causava una nausea istantanea, costringendo il corpo a scattare in piedi per evitare il vomito.

Il lavoro consisteva nel montaggio di micro-componenti elettronici per i droni di sorveglianza urbana. Seduti a banchi individuali, distanziati di tre metri l'uno dall'altro, i prigionieri dovevano operare in silenzio assoluto per dodici ore. Ogni errore nel montaggio veniva punito con la riduzione della già misera razione di cibo: una poltiglia sintetica grigiastra che conteneva il minimo indispensabile di calorie e una dose massiccia di bromuro per sopprimere ogni desiderio libido o slancio vitale.

Matteo guardava le sue mani muoversi meccanicamente. Le dita, un tempo abituate a digitare concetti complessi sulla libertà delle donne, ora si piagavano maneggiando fili di rame e saldatori. Accanto a lui, il Soggetto 841, un uomo che sembrava un ex professore universitario, un giorno crollò a terra piangendo. Non urlava, sussurrava solo un nome: «Marta... Marta...».

Immediatamente, un drone scese dal soffitto. Un braccio meccanico sollevò l'uomo mentre una voce metallica recitava: «Soggetto 841, hai manifestato un'interferenza relazionale. La tua mente è ancora infestata dal possesso. Rieducazione d'urgenza necessaria.»

L'uomo fu trascinato via attraverso una botola nel pavimento. Matteo non lo rivide mai più. Al suo posto, il giorno dopo, c'era un nuovo uomo-ombra dietro il vetro opalino.

Ma la parte più brutale non era il lavoro fisico. Erano le ore di "Auto-Critica Collettiva" che si tenevano ogni sera. I detenuti venivano portati in una sala circolare e costretti a stare in piedi per ore sotto luci accecanti. Uno alla volta,

dovevano confessare i propri "crimini di legame" davanti a una telecamera che analizzava le micro-espressioni del volto tramite l'intelligenza artificiale.

Toccò a Matteo. Debole, affamato, con la testa che gli girava per la mancanza di sonno, si trovò davanti all'occhio rosso della telecamera.

«Soggetto 842, esponi la tua colpa sessuale-affettiva,» ordinò il sorvegliante.

Matteo deglutì. «Io... io ho coabitato con una donna per dieci anni. Ho occupato il suo spazio uditivo con le mie opinioni. Ho preteso che lei trovasse conforto nella mia figura, limitando così la sua capacità di trovare conforto in se stessa.»

«Insufficiente,» tuonò la voce del sistema. «Analisi del battito cardiaco indica residuo di nostalgia. Tu non sei pentito della violenza, tu desideri ancora il corpo della vittima. Tu desideri il possesso.»

«No!» gridò Matteo, e la sua voce gli sembrò quella di un estraneo. «Io credo nella riforma! Io l'ho scritta! Io voglio essere libero dal legame!»

«Se credi nella riforma, allora accetta la tua nullità. Ogni tuo respiro in quella casa è stato un furto d'ossigeno alla cittadina Clara. Ogni tuo bacio è stato una firma su un contratto di proprietà. Ammetti che il tuo amore era uno stupro dello spirito.»

Matteo cadde in ginocchio. Le lacrime rigavano il suo volto sporco. In quel momento, il lavaggio del cervello cominciò a penetrare nelle crepe della sua stanchezza. Iniziò a pensare che forse avevano ragione. Che forse il suo essere un "buon marito" era stata la forma più sofisticata di dominio. Se lo Stato, l'entità perfetta che lui aveva servito, diceva che lui era un mostro, chi era lui per contraddirlo?

Come in ogni prigione, anche nel CRM si era creata una gerarchia sotterranea, ma era una gerarchia di disperazione. I detenuti veterani, chiamati "Gli Svuotati", erano quelli che non parlavano più, non guardavano più nessuno e svolgevano i compiti con una perfezione robotica. Erano i modelli da seguire. Erano uomini che avevano dimenticato di avere avuto dei figli, che non ricordavano più il colore degli occhi delle loro compagne.

Matteo li osservava durante i rari momenti di pausa, quando venivano lasciati nel cortile a camminare in cerchio, rigorosamente a tre metri di distanza l'uno dall'altro. Nessun segno, nessun sussurro. Il silenzio era così denso da sembrare solido.

Una notte, mentre Matteo giaceva sulla sua branda di plastica, sentì un rumore provenire dal condotto di ventilazione. Un sussurro umano.

«842... mi senti?»

Matteo raggelò. Rispondere significava la morte o peggio.

«Sono 843. Ero un magistrato. Ho applicato le tue leggi per due anni prima che venissero a prendere anche me. Sai qual è la beffa, Matteo? Che la solitudine non è libertà. È solo lo spazio vuoto dove lo Stato può entrare senza bussare. Ci stanno svuotando per riempirci di loro.»

Matteo non rispose. Si coprì le orecchie con le mani. Non voleva connessioni. Non voleva legami. Il dolore della verità era troppo forte rispetto alla anestesia della dottrina.

«Vattene!» pensò Matteo. «Lasciami solo. La solitudine è libertà. La solitudine è libertà.»

Quella sera Matteo si autoimpose un monologo interiore in cui ripercorreva la sua formazione ideologica:

«Sono seduto sulla branda. La luce al neon sopra di me ronza come un insetto morente, non si spegne mai del tutto. Chiudo gli occhi e respiro. Dentro di me, però, non c'è silenzio. C'è un fiume che scorre all'indietro, e io ci sto affogando dentro.

Avevo sedici anni, al Liceo, aula 3B, il mercoledì pomeriggio dopo le lezioni. Si chiamava “Gruppo per l'Autocolpevolizzazione Maschile”. Lo avevamo fondato io, Tommaso e tre altri ragazzi che oggi probabilmente sono già qui dentro, o forse già castrati e rilasciati. Non era un club segreto: era ufficiale, patrocinato dal consiglio d'istituto e dal collettivo studentesco. La professoressa di filosofia – quella con i capelli corti e gli occhiali spessi – lo presentava come “terapia preventiva”. Diceva: «I maschi devono imparare a sentirsi in colpa prima che la colpa li renda mostri».

La prima riunione. Seduti in cerchio su sedie di plastica, luce spenta, solo una candela al centro (simbolo di luce interiore, dicevano). Ognuno doveva dire una frase che cominciava con «Io, in quanto maschio...». Io ero il primo. Avevo la voce che tremava, ma la dissi lo stesso: «Io, in quanto maschio, mi scuso per aver occupato spazio nel mondo senza averlo meritato». Gli altri annuirono. Tommaso confessò di essersi sentito attratto da una compagna e di averla guardata “in modo oggettivante”. Lo applaudimmo. Era catarsi. Era liberazione. Era la cosa più giusta che avessimo mai fatto.

Ogni settimana saliva di livello. Ci facevano leggere estratti di autrici femministe che dicevano che il pene è un’arma di dominio. Poi dovevamo scrivere lettere di scuse immaginarie: alla nonna per averle rubato il futuro, alle future figlie per averle concepite, alle compagne di classe per aver respirato la stessa aria. Le leggevamo ad alta voce. Piangevamo. Era bellissimo piangere. Sentivamo di essere i primi maschi della storia a capire davvero.

Ricordo il giorno in cui mi assegnarono il “compito di espiazione pubblica”. Dovevo fermare ogni ragazza del corridoio e dirle: «Mi dispiace di essere nato maschio». Alcune ridevano. Altre mi guardavano con pietà. Una, Giulia, mi rispose: «Tranquillo, non è colpa tua». Io le risposi che invece sì, era colpa mia, e che la colpa era ereditaria, genetica, culturale. Lei si allontanò. Io mi sentii puro.

Quello fu l’inizio. Da lì partì tutto. Il gruppo diventò il mio mondo. Lasciai il calcio perché lo sport maschile era “violenza rituale”. Lasciai la fidanzatina del terzo anno perché «non volevo esercitare pressione eterosessuale». Cominciai a leggere solo autrici. Cominciai a firmare ogni petizione che arrivava: contro il linguaggio maschile, contro i bagni separati, contro le feste di laurea “patriarcali”. Al diciottesimo compleanno regalai a mia madre un biglietto scritto a mano: «Grazie per avermi cresciuto nonostante io sia parte del problema». Lei lo lesse, sorrise triste e lo mise nel cassetto. Non capì. Nessuno capiva, tranne noi del gruppo.

All’università era già un’identità. “Uomo alleato consapevole”. Andavo alle assemblee arcobaleno con lo zaino pieno di volantini. Organizzavo workshop intitolati “Come smettere di essere maschio per un giorno”. Mi feci tatuare sulla clavicola una piccola X nera: simbolo di cancellazione del genere. Dicevo a tutti che ero “in transizione verso la neutralità”. Non era vero, ma suonava bene. Le ragazze del collettivo mi guardavano come un santo. Una di

loro, durante un'occupazione, mi disse: «Tu sei diverso. Tu hai capito». Io ci credetti. Ci credetti con tutto me stesso.

Poi arrivò Clara. La incontrai a un seminario su “Femminismo intersezionale e mascolinità tossica”. Lei parlava del suo progetto di tesi sulle micro-aggressioni nei messaggi sms. Io alzai la mano e dissi: «Io sono un maschio cis-etero e voglio chiedere scusa a tutte voi in anticipo per qualsiasi cosa dirò stasera». La sala applaudì. Lei mi sorrise. Dopo il seminario mi chiese: «Vuoi un caffè?». Io risposi: «Solo se non ti crea disagio». Lei rise. Ci sposammo due anni dopo. Durante il discorso di nozze (nozze non tradizionali, ovviamente) dissi: «Prometto di non essere mai il marito che meriti, perché nessun marito merita di esistere». Tutti risero. Io ero serio.

Quindi arrivarono i figli, Sara e Leo. Quando nacque Sara organizzai una festa “gender reveal” al contrario: rivelammo che non avremmo rivelato nulla, perché il genere è un'invenzione. Postai le foto. Il giornale mi contattò. Iniziai a scrivere. Articoli. Editoriali. Interviste. Diventai la voce. La faccia. L'esempio. Quando nacque Leo, il maschio, mi sentii particolarmente responsabile per la sua educazione, che non doveva “perpetuare il ciclo della dominazione patriarcale”. Lo scrissi su un blog che si chiamava “Maschi in Dissoluzione”. Ricevetti 4.000 like.

E ora sono qui.

Ora sono in questa cella di due metri per tre, con una branda, un water di acciaio e uno specchio di plastica che non riflette più il mio viso, solo una macchia sfocata. Ora mi chiamano “detenuto 47-B”. Ora mi fanno sedere in cerchio – un altro cerchio, come al liceo – e mi chiedono di confessare di nuovo. Ma questa volta non è un gioco. Questa volta non ci sono applausi. Questa volta mi dicono che le mie scuse di allora non bastavano. Che erano finte. Che in realtà io ho continuato a essere violento anche mentre chiedevo scusa.

E io, stanotte, mentre il neon ronza e il freddo mi entra nelle ossa, mi chiedo: quando è iniziato davvero l'errore?

Era nel gruppo del liceo, quando piangevamo per essere nati maschi? Era quando dicevo a Clara che era colpa mia respirare togliendole ossigeno? Era quando ho scritto a mia madre quella lettera? O era prima, quando a tredici

anni ho guardato per la prima volta una ragazza e ho sentito qualcosa di caldo nel petto e invece di accettarlo ho deciso che era sporco?

Mi hanno insegnato a odiarmi. E io ho imparato bene. Ho insegnato a odiare me stesso a migliaia di persone attraverso i miei articoli. Ho cresciuto i miei figli dicendo loro che il papà era un problema da risolvere. E quando finalmente il sistema ha preso sul serio quello che predicavo, ha preso me.

Ironia? No. Conseguenza logica.

Il legame è violenza. La solitudine è libertà.
Io l'ho scritto. Io l'ho firmato. Io l'ho urlato in piazza.

E adesso, mentre le telecamere mi guardano anche di notte e la voce del Partito esce dall'altoparlante a ritmi regolari, mi rendo conto che il cerchio si è chiuso.

Il gruppo del liceo non era un inizio.
Era la prova generale.

E io, sedicenne con la voce tremante, ero già condannato.

Solo che non lo sapevo.

Adesso lo so.

E non so se ridere o piangere.

Forse non devo fare né l'una né l'altra cosa.
Forse devo solo aspettare che mi chiedano, nella prossima sessione, di confessare anche questo: che ho chiesto scusa per tutta la vita, ma non ho mai chiesto scusa abbastanza.

Perché, in fondo, essere maschio era già la colpa più grande di tutte.

E io l'ho portata dentro fino alla fine.»
Alla fine di queste riflessioni si raggomitò in posizione fetale, piangendo silenziosamente. Mentre il sonno indotto chimicamente lo prendeva, sognò Clara. Ma nel sogno lei non aveva un volto. Era solo un foglio bianco, un editoriale non scritto, una legge che lo condannava a restare per sempre in

quella cella di vetro, in attesa che l'ultima traccia del suo cuore smettesse di battere per qualcosa che non fosse il Partito.

La disciplina del CRM aveva vinto la prima battaglia: Matteo stava morendo, e il Soggetto 842 stava imparando ad amare la propria prigionia.

CAPITOLO 4

Un giorno la cella di Matteo si aprì alle tre del mattino. Non ci fu il consueto segnale acustico, ma un ronzio sommesso. Due sorveglianti senza volto lo sollevarono di peso. Le gambe di Matteo, indebolite dalla dieta ipocalorica e dalle ore di lavoro forzato, barcollarono. Fu trascinato lungo un corridoio illuminato da una luce ultravioletta che rendeva le pareti di un viola spettrale.

Arrivarono alla "Sala di Analisi Profonda". Al centro della stanza non c'era una sedia da tortura tradizionale, ma una poltrona ergonomica, bianca, circondata da bracci meccanici sottili come zampe di ragno.

«Soggetto 842, oggi inizierai il protocollo di 'Pulizia della Memoria Cellulare',» annunciò una voce sintetica, priva di genere.

Un braccio meccanico si avvicinò al braccio sinistro di Matteo. Sentì il pizzico freddo di tre aghi che entravano in vena simultaneamente. Il primo iniettava il "Solvente del Legame", un cocktail di sedativi. Il suo effetto era immediato: la volontà di Matteo si sciolse come zucchero nell'acqua. La paura sparì, sostituita da una docilità euforica e terrificante.

Il secondo ago iniettava l'Ossitocina Inversa, una molecola sintetica progettata nei laboratori di Stato per invertire le risposte emotive. Dove prima c'era calore nel ricordare un abbraccio, ora Matteo provava una fitta di nausea fisica. Il terzo ago era un tracciante neuronale che permetteva ai computer del CRM di monitorare in tempo reale quali aree del cervello si attivavano durante l'interrogatorio.

Davanti ai suoi occhi calò un visore a realtà aumentata.

«Analisi del file: 'Matrimonio'. Soggetto: Clara S.» disse l'istruttore invisibile.

Sul visore apparvero immagini della vita di Matteo. Non erano ricordi oggettivi, ma video manipolati dall'intelligenza artificiale. Vide se stesso che baciava Clara il giorno del matrimonio, ma nel video i suoi lineamenti erano deformati, i suoi occhi erano quelli di un predatore che marca il territorio. Il gesto di infilarle l'anello veniva mostrato ai raggi X come una catena che frantumava le ossa del polso di lei.

«Cosa vedi, 842?»

Matteo rispose con la voce impastata dalla droga. «Vedo... vedo una cattura. Vedo un atto di appropriazione indebita di un'anima.»

«Esatto. Prova il dolore di quella donna. Prova la sua soffocazione.»

Attraverso gli elettrodi collegati alle tempie, una scarica di dolore acuto attraversò il sistema nervoso di Matteo ogni volta che nel video lui sorrideva a Clara. Il cervello di Matteo iniziò a creare un riflesso condizionato: Sorriso = Dolore. Intimità = Vomito.

Poi passarono ai figli. Apparve Sara che correva verso di lui chiamandolo "Papà".

«Questo è il vertice della tua violenza,» sussurrò la voce. «Hai imposto il tuo codice genetico a un altro essere vivente. Hai preteso di essere la sua origine. Hai incatenato questa cittadina a un'idea di gerarchia biologica. La parola 'Papà' è un insulto alla sua libertà individuale.»

Matteo sentì una fitta allo stomaco. Le droghe stavano riscrivendo le sue connessioni neurali. L'immagine di sua figlia, che fino a poco prima era la fonte della sua gioia, divenne improvvisamente grottesca. Il pianto della bambina, che nel visore veniva amplificato fino a diventare un urlo distorto, sembrava accusarlo di un crimine cosmico.

L'interrogatorio passò alla fase linguistica. Per ore, Matteo fu costretto a ripetere gli slogan del Partito mentre una luce stroboscopica gli colpiva la retina.

«Il legame è?»

«Violenza,» rispondeva Matteo, la bava alla bocca.

«La solitudine è?»

«Libertà.»

«Perché la solitudine è libertà?»

«Perché l'individuo non deve rendere conto a nessun occhio che non sia quello collettivo. Perché il legame crea un'ombra, e l'ombra nasconde il dissenso.»

L'istruttore premette un tasto. Una dose massiccia di serotonina sintetica inondò il cervello di Matteo. Improvvisamente, provò un'estasi divina nel pensare alla propria solitudine. La cella di cemento gli apparve come un paradiso di purezza. La mancanza di contatti umani gli sembrò un'elevazione spirituale.

«Tu ami Clara?» chiese la voce, tesa a tendere la trappola finale.

Matteo ebbe un sussulto. Il residuo del suo io cercò di resistere alla chimica. Le immagini della sua vita reale lottavano contro le manipolazioni del visore. «Io... io credevo...»

Scarica elettrica. Il corpo di Matteo si tese come una corda di violino.

«Rispondi correttamente, 842. Tu ami Clara?»

Matteo piangeva, ma le sue lacrime erano neutre, prive di significato. «No. Amare è possedere. Io non voglio possedere. Io voglio essere... nulla. Io voglio essere libero dal peso di essere qualcuno per qualcun altro.»

Quando la sessione terminò, Matteo fu riportato nella sua cella. Le droghe stavano lentamente lasciando il suo sistema, lasciando un senso di vuoto devastante, un "hangover" dell'anima che lo faceva tremare di freddo sotto la coperta.

Si guardò le mani. Non le riconosceva. Si toccò il volto rasato. Chi era l'uomo che abitava quel corpo? I ricordi della sua vita a Milano sembravano ora scene di un film visto da bambino, sbiadite e prive di colore. Si sforzò di pensare al viso di Sara, ma non riusciva a visualizzarlo senza provare una fitta di vergogna e di disgusto.

Il lavaggio del cervello aveva raggiunto il suo scopo primario: non solo Matteo accettava la sua colpa, ma iniziava a provare gratitudine verso i suoi carcerieri. Lo stavano "pulendo". Lo stavano rendendo "trasparente".

Quella notte, per la prima volta, non sognò. Dormì il sonno profondo e nero di un oggetto inanimato. Il Soggetto 842 aveva smesso di lottare contro il sistema. Aveva iniziato a diventare il sistema.

Matteo non sapeva che, mentre lui scivolava nell'apatia chimica, al piano superiore del CRM, la Direttrice stava esaminando il suo grafico neuronale con soddisfazione.

«Il soggetto risponde bene,» commentò la Direttrice con un assistente. «La sua fase di 'Uomo Giusto' è quasi del tutto eradicata. Presto sarà pronto per la fase finale. Quella in cui gli daremo la scelta che nessuno vuole davvero fare.»

CAPITOLO 5

La Sala di Meditazione Collettiva era un anfiteatro di cemento nudo, privo di angoli, dove l'acustica era studiata per far sembrare che ogni suono provenisse dall'interno della propria testa. Cento uomini, vestiti con tute grigie in fibra riciclata, sedevano su sgabelli fissati al suolo, distanziati secondo la geometria dell'isolamento. Non era permesso guardarsi. Non era permesso tossire. L'unica attività concessa era l'osservazione del Grande Schermo, una superficie concava che avvolgeva il campo visivo dei presenti.

Matteo, o meglio il Soggetto 842, sedeva nella terza fila. La sua postura era impeccabile, frutto di settimane di punizioni posturali. Le sue mani erano appoggiate sulle ginocchia, i palmi rivolti verso l'alto in segno di "apertura al Verbo". Dentro di sé, la chimica delle sessioni precedenti stava ancora sedimentando. Non provava più la rabbia dei primi giorni; provava una sorta di calma spaventosa, la calma di chi ha smesso di dubitare perché il dubbio è diventato troppo doloroso da sostenere.

Le luci si abbassarono fino a diventare un blu cobalto soffuso. Lo schermo si accese con il logo del Ministero della Coesione Affettiva: un cerchio spezzato che non si chiudeva mai.

«Cittadini in transito,» esordì la voce dell'Istruttore, diffusa dagli altoparlanti integrati negli sgabelli. «Oggi mediteremo sulla Figura dell'Emancipazione Totale. Osservate la perfezione dell'individuo che ha reciso il nodo. Osservate la bellezza del Vuoto Relazionale.»

Iniziò il video. Era una sequenza di immagini rallentate, montate con una musica sintetica, monocorde, che induceva uno stato di trance. Mostrava donne che camminavano sole in giardini zen, uomini che lavoravano in loculi tecnologici con espressioni di serena vacuità. Lo slogan appariva a intervalli regolari, scritto in lettere bianche che sembravano bruciare la retina:

IL LEGAME È VIOLENZA, LA SOLITUDINE È LIBERTÀ

Matteo guardava, e nella sua mente, le parole risuonavano come verità assolute. Ripensava alla sua vita a Milano come a un periodo di delirio psicotico. Come aveva potuto pensare che vivere in quattro nello stesso appartamento fosse "normale"? Come aveva potuto non vedere che l'atto di cenare insieme era una forma di sorveglianza reciproca, una pressione indebita sulla psiche altrui? *Sono un mostro per aver voluto bene*, si diceva con una convinzione che rasentava la devozione religiosa. *Ho rubato l'autonomia di Clara per dieci anni. Merito questa cella. Merito questo silenzio.*

Improvvisamente, la musica cambiò tono. Divenne più solenne, quasi trionfale. Sullo schermo apparve l'immagine di una donna dietro una scrivania nera. Indossava una divisa ministeriale dal taglio geometrico, di un grigio così scuro da sembrare metallo. I capelli, che Matteo ricordava morbidi e profumati di lavanda, erano ora tirati all'indietro in una crocchia così stretta da deformare leggermente l'arcata sopracciliare, rendendo il suo sguardo felino e spietato.

Era Clara.

Sotto la sua immagine, la didascalia recitava:

CLARA S.

MINISTRA DELLA PARITÀ

E DELL'ATOMIZZAZIONE SOCIALE

Un brivido elettrico percorse la schiena di Matteo. Non era il brivido dell'amore, né quello del dolore. Era un terrore reverenziale. La donna che aveva condiviso il suo letto era diventata l'incarnazione vivente della legge che lo teneva prigioniero.

«La famiglia naturale,» iniziò Clara nel video, e la sua voce era un bisturi di precisione, «è stata l'ultima trincea della barbarie. È il luogo dove il patriarcato si nascondeva sotto le spoglie dell'affetto. Ma noi abbiamo acceso la luce. Abbiamo capito che ogni rapporto 'esclusivo' è un'offesa all'uguaglianza. Non esiste amore senza possesso, e non esiste possesso senza violenza.»

Matteo fissava quegli occhi. Erano freddi, privi di qualsiasi traccia di memoria condivisa. Clara parlava della sua passata schiavitù con una ferocia intellettuale che Matteo stesso le aveva insegnato. Sentì una punta di orgoglio perverso: *È brava. È la mia allieva migliore. Sta distruggendo me per salvare se stessa, proprio come io avevo scritto nei miei saggi.*

«Il Ministero,» continuò la Ministra, «ha completato la mappatura dei nuclei tossici. Entro l'anno, ogni coabitazione sarà illegale. Ogni bambino sarà un Progetto dello Stato, libero dalle proiezioni patologiche dei genitori biologici. La solitudine non sarà più una scelta, ma un dovere civico. Chi resiste, chi cerca ancora il calore soffocante dell'altro, è un nemico della Libertà.»

Il video si chiuse con un primo piano del volto di Clara. Per un istante, sembrò che guardasse dritto negli occhi di Matteo, attraverso i chilometri e le lenti delle telecamere. In quel volto non c'era odio, ma qualcosa di molto peggio: l'assenza totale di lui. Matteo non era nemmeno un nemico da combattere; era un errore da cancellare, una macchia su un vetro che lei aveva finalmente pulito.

Le luci si riaccesero. Gli uomini rimasero in silenzio, le teste chinate.

«Soggetto 842,» chiamò l'Istruttore. «Alzati e rendi testimonianza della tua visione.»

Matteo si alzò. Le sue gambe tremavano, ma la sua mente era lucida di quella lucidità malata prodotta dal lavaggio del cervello. «Ho visto la Verità,» disse a voce alta, e la sua voce risuonò nell'anfiteatro. «Ho visto la Ministra, colei che ho tentato di distruggere con la mia presenza parassitaria.

Lei è la prova della mia colpa. La sua ascesa è la misura della mia oppressione passata. Ringrazio il CRM per avermi permesso di vedere quanto sono stato vile nel pretendere il suo amore.»

Ci fu un sussurro di approvazione meccanica tra le guardie. Matteo stava diventando il detenuto modello. Aveva interiorizzato la tirannia a tal punto da ringraziare il carnefice per averlo punito.

Tornato nella sua cella, Matteo non riusciva a dormire. Ma non era per nostalgia. Era per lo zelo. Sentiva il bisogno di espiare ancora di più. Si sedette sul pavimento e iniziò a recitare a memoria i nuovi articoli del codice ministeriale firmati da Clara.

Articolo 12: Il desiderio sessuale non mediato dallo Stato è considerato un impulso predatorio.

Articolo 15: Il ricordo affettivo di persone rimosse dalla convivenza è classificato come auto-lesionismo ideologico.

Matteo chiuse gli occhi e cercò di cancellare attivamente le immagini di Sara e Leo dalla sua mente. Ogni volta che il volto di sua figlia appariva, lui lo sostituiva mentalmente con il volto gelido di Clara-Ministra. Se i bambini erano il prodotto di un "errore biologico proprietario", allora dimenticarli era l'unico atto di amore che gli era rimasto.

Dimenticarli è liberarli, pensava. Dimenticarli è il mio compito.

Ma nelle profondità del suo subconscio, dove la chimica dello Stato non era ancora arrivata del tutto, un piccolo frammento di Matteo gridava. Era un grido muto, sepolto sotto tonnellate di propaganda e droghe. Quel frammento ricordava il calore di una mano piccola che stringeva la sua in un pomeriggio d'estate.

Matteo represses quel pensiero con una brutalità spaventosa. Si colpì la tempia contro il muro di vetro, una, due, tre volte. Il dolore fisico serviva a scacciare il dolore dell'anima, a riportarlo alla "Purezza dell'Io Singolo".

Quando finalmente si sdraiò, era esausto. Guardò il soffitto della cella, dove una telecamera lo osservava senza sosta. Sorrise al piccolo obiettivo nero. *Sperpero meno spazio adesso, pensò. Sono quasi trasparente.*

Non sapeva che Clara, nel suo ufficio ministeriale, stava firmando in quel preciso istante un ordine esecutivo per l'accelerazione dei programmi di "Chirurgia Liberatoria" per i detenuti del Settore 1. Lei non lo stava facendo per odio; lo stava facendo perché Matteo era stato il suo maestro. E lei voleva

essere la migliore delle sue creazioni: una donna che non ha più bisogno di nulla, nemmeno del ricordo di chi l'ha amata.

La solitudine di Matteo era completa. La sua libertà, secondo la nuova configurazione del mondo, era finalmente iniziata.

CAPITOLO 6

I mesi passavano, le stagioni si alternavano. Il tempo, all'interno del CRM, non era misurato dal movimento del sole, ma dal ritmo delle epifanie artificiali. Per il Soggetto 842, ogni giorno era una lotta per la "trasparenza". Matteo aveva iniziato a considerare i propri pensieri privati come una forma di contrabbando; se non erano allineati al dogma di Stato, erano scorie tossiche da espellere.

Fu durante il turno di manutenzione dei circuiti idraulici, nel Settore Seminterrato, che Matteo incontrò il Soggetto 512. In quel labirinto di tubi sibilanti e vapore, dove le telecamere faticavano a penetrare a causa della condensa, l'isolamento era meno perfetto.

Il Soggetto 512 si chiamava, o si era chiamato, Marco. Era un uomo sulla cinquantina, con mani da chirurgo e occhi che, incredibilmente, conservavano ancora una scintilla di profondità maligna — o almeno, così appariva agli occhi rieducati di Matteo. Mentre lavoravano a tre metri di distanza, Marco iniziò a parlare sottovoce, un suono che per Matteo fu come una scudisciata.

«Hai visto il video, 842? Quello della Ministra?» sussurrò Marco, senza smettere di stringere un bullone.

Matteo non rispose. Il suo battito cardiaco accelerò. Parlare senza autorizzazione era una violazione di Livello 2.

«Era tua moglie, vero? Lo sanno tutti qui dentro. Tu sei il 'Grande Architetto'. Colui che ha fornito i mattoni per queste mura.»

«Io sono il Soggetto 842,» rispose Matteo, la voce piatta, metallica. «Non ho legami. Non ho passato. Il mio unico dovere è l'efficienza dell'Io Singolo.»

Marco emise una risata amara, un suono rauco che sapeva di polvere. «Ti hanno svuotato bene, giornalista. Ma guarda quelle mani. Tremano ancora quando vedi il suo volto sullo schermo. Non è devozione, Matteo. È terrore. E il terrore è l'antitesi della libertà che tanto declamavi nei tuoi editoriali.»

Nei giorni successivi, Marco divenne l'ombra tentatrice di Matteo. Nonostante il silenzio punitivo e il rischio costante, l'uomo sembrava possedere una tecnica per eludere i sensori acustici, sfruttando il rumore dei vapori di scarico. Marco non era un conservatore, né un reazionario. Era un eretico del Nuovo Ordine: un uomo che credeva ancora che il legame fosse l'unica forma di resistenza contro l'annientamento statale.

«Ascoltami,» disse Marco una mattina, mentre pulivano le griglie di scolo. «Ho un pezzo di carta. È vero. Fibra di cellulosa. Ci ho scritto sopra i nomi dei miei figli e di mia moglie. Ogni notte lo leggo. È la mia ancora di salvezza. Se dimentico i nomi, divento come loro. Divento cenere.»

Matteo sentì una fitta di disgusto. L'idea di un pezzo di carta — un oggetto fisico, privato, sporco di nomi — gli sembrava un'oscenità. «Il possesso di nomi altrui è una violenza,» recitò Matteo. «Stai incatenando quegli individui al tuo ricordo necrofilo. Lasciali liberi di essere atomi.»

«Liberi? Matteo, guarda dove siamo! Questa non è libertà, è autismo di Stato. Tua moglie non è libera, è un'esecutrice testamentaria di un'ideologia morta. E i tuoi figli... non ti manca il calore della loro pelle? Non ti manca quella sensazione di essere necessario per qualcuno?»

Matteo si fermò. Per un istante, un'immagine proibita attraversò la sua mente: Sara che inciampa e lui che la solleva. Sentì il calore del suo piccolo corpo contro il petto. Fu una sensazione così violenta che dovette aggrapparsi a un tubo bollente per scacciarla. Il dolore fisico lo riportò alla realtà "pura".

«Tu sei malato, 512,» sibilò Matteo. «Sei un parassita emotivo. Cerchi di infettarmi con la tua tossicità relazionale.»

«No, Matteo. Cerco di ricordarti che sei un uomo. Ti fidi di me? Ti prego, guarda questo.»

Marco, con un gesto rapidissimo, estrasse dalla fodera della tuta un piccolo ritaglio di carta sgualcito. C'erano dei nomi scritti a matita, quasi illeggibili. Lo tese verso Matteo come se fosse un tesoro sacro.

Matteo guardò la carta. Vide i nomi. Vide la speranza folle negli occhi di Marco. In quel momento, il lavaggio del cervello di Matteo raggiunse la sua apoteosi. Non vide un uomo che cercava aiuto. Vide un'infrazione. Vide un cancro che minacciava la stabilità del sistema perfetto che lui stesso aveva contribuito a edificare. La delazione era un atto di fede!

“La solitudine è libertà”, ripeté nella sua testa. “Chi cerca il legame cerca il dominio. Marco sta cercando di dominarmi con la sua sofferenza. Devo liberarlo. Devo liberare me stesso.”

Non disse nulla. Riprese a lavorare con una precisione sovrumana.

Quella sera, durante la sessione di Auto-Critica, Matteo non attese che gli fosse rivolta la parola. Si alzò prima ancora che il drone puntasse il sensore su di lui.

«Voglio denunciare un'interferenza,» disse a voce ferma, guardando dritto nell'obiettivo della telecamera. «Il Soggetto 512 possiede materiale proibito. Un frammento di cellulosa con iscrizioni relazionali. Ha tentato di indurmi alla co-dipendenza mnemonica. Ha cercato di inquinare la mia solitudine con il suo passato.»

Il silenzio che seguì fu rotto solo dal ronzio dei computer che processavano la delazione.

La reazione fu immediata. Le guardie senza volto entrarono nel braccio comune. Marco fu prelevato dalla sua cella mentre dormiva. Non gridò, non lottò. Quando incrociò lo sguardo di Matteo lungo il corridoio, non c'era odio nei suoi occhi, ma una pietà infinita che per un attimo turbò Matteo.

Il mattino dopo, la Direttrice del CRM fece un annuncio speciale a tutto il carcere.

«Il Soggetto 842 ha dimostrato una Trasparenza Esemplare. Ha reciso l'ultimo legame, quello della solidarietà criminale tra detenuti. Come premio, gli sarà concessa un'ora extra di Meditazione sulla Solitudine.»

Poi la voce divenne cupa. «Il Soggetto 512, invece, è stato trovato colpevole di Alto Tradimento Antropologico. La sua pena è raddoppiata. Sarà trasferito al Settore Nero per la 'Rottura Totale dell'Identità'. Non vedrà mai più la luce, né udrà voce umana, finché l'ultimo nome sulla sua carta non sarà cancellato dalla sua memoria attraverso la lobotomia chimica.»

Matteo tornò al suo banco di lavoro. Si sentiva leggero, quasi incorporeo. Aveva sacrificato un uomo sull'altare della propria coerenza ideologica. Era convinto di aver fatto del bene a Marco: lo aveva consegnato alla "cura" definitiva. Se Marco soffriva, era solo perché la sua resistenza al bene era ancora troppo forte.

A metà pomeriggio, Clara apparve di nuovo sui monitor del reparto. Era un nuovo annuncio ministeriale. Parlava dell'importanza della vigilanza reciproca.

«Chi tace è complice della violenza del legame,» diceva Clara, e a Matteo sembrò che lei gli sorridesse con una freddezza d'acciaio. «Denunciare chi cerca di legarvi a sé è il massimo atto di amore verso l'Individuo.»

Matteo si sentì in comunione con lei. Erano distanti, separati da mura e gerarchie, ma erano uniti nel loro impegno a restare soli. Non gli importava quello che poteva accadere a Marco. Non gli importava nemmeno che i suoi figli, Leo e Sara, non avrebbero mai più avuto un padre.

“Ho fatto la cosa giusta”, pensava Matteo mentre montava il millesimo chip di un drone. “Sono un femminista migliore. Ho protetto lo spazio di Clara denunciando chi voleva riportarmi al modello del possesso. Sono quasi pronto. Sono quasi libero.”

Mentre lavorava, Matteo iniziò a canticchiare sottovoce la melodia dell'inno del Partito. Non si accorse che le sue lacrime stavano cadendo sui circuiti, rischiando di bruciarli. Le sue ghiandole lacrimali rispondevano a un dolore che la sua mente non era più in grado di riconoscere. Il corpo ricordava ancora l'orrore, ma l'anima di Matteo era ormai una stanza vuota, arredata solo con gli slogan della sua stessa rovina.

La disciplina aveva vinto. Matteo era diventato il perfetto carceriere di se stesso.

CAPITOLO 7

Il quinto anno di detenzione al CRM scivolò via come acqua sporca in un condotto. Il Soggetto 842 non era più un uomo che pensava; era un uomo che rispondeva. I suoi riflessi erano calibrati sulla luce dei sensori e la sua volontà era stata levigata fino a diventare una superficie liscia, priva di appigli per qualsiasi forma di ribellione.

Una mattina, senza preavviso, Matteo fu condotto nell'Ufficio della Rettifica Finale. Non era più la sala delle torture chimiche, ma un ambiente ovattato, profumato di cedro sintetico e arredato con l'eleganza sobria dei ministeri che

lui stesso aveva frequentato. Dietro la scrivania sedeva la Direttrice, la donna dal volto asettico che aveva supervisionato la sua distruzione.

«Soggetto 842,» disse la Direttrice, sfogliando un tablet. «Il tuo percorso di trasparenza è giunto a una conclusione statisticamente soddisfacente. Hai denunciato i tuoi compagni, hai rinnegato la tua discendenza e hai abbracciato il vuoto. Sei, tecnicamente, un uomo libero dal legame.»

Matteo rimase in piedi, la schiena dritta, gli occhi fissi a un punto indefinito sopra la testa della Direttrice. «Servire la solitudine è l'unico scopo,» rispose con voce monocorde.

«Esatto. Tuttavia, esiste un residuo. La biologia è reazionaria, 842. Il tuo corpo produce ancora ormoni che potrebbero, in futuro, indurti a cercare nuovamente il possesso, il calore, la violenza del legame. Lo Stato non può correre questo rischio. Per uscire di qui e reintegrarti come 'Cittadino Utile di Terzo Livello', devi sottoporerti alla "Chirurgia della Pace".»

La Direttrice fece una pausa, lasciando che il peso della parola cadesse nel silenzio.

«La castrazione chimica e chirurgica definitiva. È l'atto finale di sottomissione al femminismo assoluto: la rinuncia al potenziale di aggressione biologica. In cambio, ti verrà concesso un impiego nel Corpo Nazionale della Manutenzione Igienica. Pulirai gli uffici ministeriali. Vivrai in un modulo abitativo individuale di sei metri quadri. Sarai un atomo puro. Se rifiuti, la tua rieducazione sarà considerata fallimentare e rimarrai qui, nel Settore Nero, a tempo indeterminato.»

Matteo non ebbe bisogno di riflettere. Nella sua mente, la parola "rifiuto" era stata cancellata anni prima. L'idea di restare nel CRM non era la cosa che lo spaventava di più. L'idea che lo terrorizzava veramente era quella di possedere ancora un briciolo di virilità, quella forza che la dottrina gli aveva insegnato a odiare come la radice di ogni male.

«Accetto la pace,» disse Matteo. «Voglio essere inoffensivo. Voglio essere pulito.»

L'operazione avvenne nel silenzio più assoluto. Non ci furono canti, non ci furono proteste. Matteo guardò le luci della sala operatoria poi si addormentò. Quando si risvegliò, provò una sensazione di leggerezza innaturale. Era come se un rumore di fondo, una vibrazione che lo aveva accompagnato per tutta la vita, si fosse improvvisamente spenta.

Non c'era più desiderio. Non c'era più slancio. Non c'era più Matteo.

Tre mesi dopo, la rete nazionale *Trasparenza Totale* mandò in onda uno speciale intitolato: “*L’Architetto Redento: Storia di una Purificazione*”.

Le immagini mostravano un uomo in una tuta azzurra, pulitissima, con un cappellino floscio che nascondeva la testa calva. L'uomo camminava con un passo lento, quasi trascinato, spingendo un carrello tecnologico per la pulizia a vapore nei corridoi del Ministero della Parità. Il suo volto, un tempo fiero e comunicativo, era ora una distesa di pelle tesa e inespressiva. Gli occhi erano opachi, simili a quelli di un animale da soma che ha dimenticato la prateria.

La voce fuori campo, suadente e trionfale, commentava: «Ecco Matteo R., colui che un tempo inquinava lo spazio pubblico coi suoi comportamenti possessivi. Oggi, grazie alla Riforma 22 e alla guida illuminata della Ministra Clara S., Matteo ha trovato la sua vera vocazione. Non più parole, ma igiene. Non più legami, ma servizio. Osservate la docilità della sua nuova natura. È un uomo che non può più nuocere, perché non può più volere.»

Le telecamere lo inquadrarono mentre, con un panno di microfibra, strofinava metodicamente una targa d'ottone sulla porta di un ufficio. La targa recitava:

MINISTRA CLARA S.

Matteo si fermò per un istante davanti alla porta. Non c'era riconoscimento nel suo sguardo. Non c'era batticuore. Pulì la targa finché non brillò, poi si inchinò leggermente verso la telecamera, un gesto di sottomissione automatica, e proseguì lungo il corridoio infinito, scomparendo nella prospettiva asettica dell'edificio.

Frattanto, in una delle tante "Case della Crescita Statale", un dormitorio collettivo dove i figli dello stato venivano educati all'indifferenza, la televisione era accesa sul canale unico.

Leo e Sara, ormai adolescenti, sedevano su panche di plastica rigida. Avevano i capelli tagliati corti, divise grigie e un'espressione di perenne attesa. Avevano imparato che i genitori erano "vettori biologici superati", figure di un passato oscuro da studiare nei libri di storia come esempi di patologia sociale. A giorni avrebbero perso anche il nome che sarebbe stato sostituito da un codice alfanumerico. I nomi, spiegava il Partito, erano l'ultimo orribile legame con un passato di violenza patriarcale.

Sullo schermo apparve l'immagine dell'uomo azzurro che puliva i pavimenti.

Sara sussultò. Un fremito invisibile le attraversò le dita. Guardò il fratello, ma Leo non ricambiò lo sguardo. I suoi occhi erano incollati al video.

«Quello è lui?» sussurrò Sara, la voce ridotta a un soffio proibito.

Leo guardò l'uomo che si inchinava davanti alla porta della loro madre. Vide la sua andatura da automa, la sua totale assenza di spirito. Ricordò vagamente un uomo che gli leggeva storie, un uomo che lo abbracciava facendolo sentire al sicuro. Ma quel ricordo gli sembrò improvvisamente sporco, una violenza che aveva subito e da cui era stato finalmente liberato.

«No,» rispose Leo, e la sua voce era dura come il cemento del dormitorio. «Quello è solo un Soggetto Utile. Non ha un nome. Non ha noi. È libero, Sara. Proprio come dice la legge.»

Sara guardò di nuovo la TV. Vide l'uomo azzurro che si allontanava, piccolo e insignificante contro la grandezza del Ministero. Una lacrima solitaria le rigò il volto, ma lei la asciugò immediatamente, terrorizzata che i sensori di umidità della stanza potessero segnalare il suo "residuo affettivo".

Sullo schermo, lo slogan finale apparve a tutto campo, coprendo la figura di Matteo che ormai era solo una macchia grigia in fondo al corridoio:

IL LEGAME È VIOLENZA
LA SOLITUDINE È LIBERTÀ

Matteo R., l'uomo che aveva voluto liberare le donne, era diventato lo straccio che cancellava le sue stesse orme. La trasmissione televisiva si chiuse sul nero totale, mentre il ronzio della lucidatrice di Matteo continuava a risuonare, ritmico e incessante, come il battito di un cuore che non aveva più nulla per cui battere.